

Centralità dei contenuti e continuità culturale nello studio della storia romana**Come capire meglio chi siamo?**

di Arnaldo Marcone

Negli ultimi quarant'anni, più o meno ogni ministro ha messo mano alle cosiddette "indicazioni nazionali", in particolare a quelle che riguardano lo studio di materie come la storia e la geografia, limandone e rimodellandone scopi e finalità. Anche l'attuale ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara ha nominato una commissione di esperti "di comprovata qualificazione scientifica e professionale" per elaborare proposte "volte alla revisione delle indicazioni nazionali e delle linee guida relative al primo e al secondo ciclo di istruzione", cioè di tutto il percorso scolastico. La guida della commissione è stata affidata a Loredana Perla, ordinaria di didattica e pedagogia speciale all'Università di Bari. Perla, tra l'altro, è coautrice con Ernesto Galli della Loggia del libro *Insegnare l'Italia. Una proposta per la scuola dell'obbligo* (Scholé, 2023), nel quale si valutano le modifiche necessarie per ripristinare un *curriculum* che riesca a rafforzare negli studenti "il rapporto identitario con il nostro Paese che si è indebolito negli ultimi anni". La questione è di riconoscere valore e modalità di trasmissione stabile a un patrimonio umanistico che alla scuola si chiede di non disperdere, proprio a fronte delle continue trasformazioni imposte dallo sviluppo tecnologico, di cui pure si deve tenere realisticamente conto.

Si deve tener presente che – anche se si parla di portarle a due, ammesso che questo sia possibile senza sconvolgere il monte ore previsto per questo tipo di scuola – attualmente solo un'ora di storia è prevista negli istituti tecnici. Sempre Perla, a proposito dell'ipotesi di un ritorno del latino alle medie, ribadisce che questo serve a capire meglio l'italiano. È in effetti un dato troppo spesso misconosciuto, che il latino e la storia romana, nella loro continuità attraverso le diverse fasi storiche, abbiano costituito uno degli assi portanti comuni della costruzione dell'Europa e dei suoi valori fondanti e che valgano come strumento interpretativo centrale per la

civiltà di oggi e del futuro.

Il valore formativo della storia romana è decisivo per invitare i discenti ad aprirsi al dialogo con altre culture e civiltà pur nella consapevolezza del valore delle proprie radici greco-romano-cristiane. Nella mia esperienza, condivisa con Giovanni Geraci, di autore di due edizioni di manuali di storia romana per l'Università segnalo che, rispetto alla prima edizione, in cui l'aspetto manualistico in senso tradizionale era prevalente, la seconda, più ragionata e finalizzata ad approfondimenti di tipo concettuale, risulta oggi la preferita, non solo dagli studenti della specialistica ma anche da quelli della triennale e dal pubblico dei non addetti ai lavori.

Si tratta, alla fin fine, di un modo per propiziare anche l'integrazione degli studenti stranieri che rappresentano, soprattutto in determinate realtà, un fattore importante di novità rispetto al passato. Come ha osservato a suo tempo Giuseppe Riciperati esistono tre tipologie di storia che, fin dall'insegnamento scolastico, devono imparare a dialogare senza complessi: quella locale, quella nazionale e quella mondiale.

Si deve aggiungere che, in un momento di transizione come l'attuale, in cui si avanzano varie proposte come quella del ministro Valditara sulla reintroduzione di cognizioni di latino nella scuola media inferiore, le prese di posizione da parte degli addetti ai lavori sono state molto articolate anche sull'insegnamento della storia antica rispetto a quello del latino. Nell'intervista a "Repubblica" del 18 gennaio 2025, *La storia è movimento, non identità*, lo storico della Roma antica Andrea Giardina suggerisce di connettere l'insegnamento delle diverse fasi storiche alla maturità cognitiva dei ragazzi, ragion per cui ritiene auspicabile iniziare con lo studio della storia contemporanea (intesa come del presente, "arrivando al massimo alla generazione dei nonni"). Si tratterebbe di vedere come una ipotesi di questo genere possa essere conciliabile con un insegnamento rinnovato del latino che valorizzi gli aspetti culturali del mondo romano e non solo la dimensione linguistica.

A livello di manualistica è opportuno che si evitino proposte di testi che risultino un semplice affastellamento di date e di nomi. Con modalità ovviamente diverse, in considerazione dell'età in cui l'insegnamento della storia romana è offerto agli studenti (quarto e quinto anno del primo ciclo, primo e secondo di quello superiore), si dovrebbero selezionare grandi temi di interesse generale. In primo luogo andrebbe focalizzata l'attenzione sul formarsi della città e sui movimenti

di popoli (dalla colonizzazione greca-arcaica sino a quella determinata dalla crisi dell'Impero romano). Ancora andrebbe valorizzata l'inclusione dello straniero con le differenze tra mondo greco e mondo romano. Ma così pure merita che siano messe a fuoco quelle caratteristiche della civiltà antica che risultano incompatibili con la nostra sensibilità: la schiavitù, in primo luogo, e la marginalizzazione della donna e del suo ruolo. Una manualistica aggiornata dovrebbe dar conto delle differenze che intercorrono tra i Romani e noi, rifuggendo da forme di astorica idealizzazione del passato. Benvenuto sarebbe poi qualche approfondimento di tipo contenutistico. Alcune significative pubblicazioni recenti, sul rapporto tra potere sacerdotale ebraico e governo romano in Giudea all'inizio dell'era cristiana, mi inducono, per fare un esempio, a pensare a un capitoletto sulla storia della Palestina tra I secolo a.C. e II d.C. Sarebbe un modo per accostare, senza forzature, i discendenti all'attuale crisi israelo-palestinese. E così pure attenzione può meritare, per le relazioni tra stato e chiesa, il concilio di Nicea (325) di cui ricorre quest'anno il millecinquecentesimo anniversario.

A fronte dell'eccesso di indicazioni di tipo metodologico-pedagogico che si sono avute negli ultimi anni, un ritorno ai contenuti appare opportuno. Riprendo quanto si legge nelle *Nuove*

Indicazioni 2025 del Ministero (limitate peraltro alla scuola dell'infanzia e del primo ciclo) a p. 68: "Studiare la storia significa *specialmente* indagare le cause, più o meno remote, che a ragione si possono ritenere all'origine di situazioni attuali".

Ernesto Galli della Loggia in un articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" del 29 gennaio 2025 (si veda inoltre la sua ulteriore presa di posizione sempre sul "Corriere" del 25 marzo) ha manifestato a chiare lettere il proprio scetticismo in merito al disparato affastellarsi di letture invocato dai teorici di una storia pensata in una chiave cosmopolita che non può essere vera. Il ministro Valditara, in un'intervista al "Corriere della Sera" del 12 marzo, ha affermato, di rimando a una considerazione dell'intervistatrice, sul programma di storia tutto basato sull'Occidente: "Perché è fondamentale capire chi siamo e dove vogliamo andare. Dedicaremo due interi anni delle elementari a studiare i Greci e i Romani e l'impatto del Cristianesimo sul mondo classico". In proposito va tenuta presente la decisa presa di posizione delle diverse Consulte storiche e di altre che hanno sottolineato l'inaccettabilità del presupposto contenuto nelle *Nuove indicazioni 2025* che "solo l'Occidente conosce la storia".

Il dibattito è benvenuto e opportuno purché, ovviamente, ci si concentri sui contenuti e non ci si limiti a enunciati di principio (da ultimo il dibattito a quattro voci su "La Lettura" del "Corriere" di domenica 6 aprile: *Ma che storia racconti? Lite sullo studio della storia*).

arnaldo.marcone@uniroma3.it

A. Marcone insegna storia romana all'Università Roma Tre

